

Considerazioni amatoriali sul libro di Gianfranco Dioguardi “Per una scienza nuova del governo della città” Donzelli, 2017

Ho voluto leggere durante le vacanze il libro del professor Gianfranco Dioguardi. Ero certo che la pace di questa valle sudtirolese fosse l'ambiente giusto per gustare un pensiero fine, tradotto magistralmente in parole come Dioguardi e pochi altri sanno fare.

La prima considerazione è che, nel titolo, l'editore avrebbe potuto mettere il punto dopo la parola 'governo.'

Perché l'autore guida il lettore attraverso l'immenso sapere codificato e multidisciplinare per formare prima di tutto Uomini che imparino a governarsi.

Poi, però, ci imbattiamo in una preziosa vocale, una “a” specifica, al posto di una generica “e”. Governo della città, non delle città, perché le generalizzazioni non fanno sicuramente parte dell'approccio del professor Dioguardi.

Le pagine, già dall'inizio, trasudano un'ansia che vuole sistematizzare diverse tessere sparse per esprimere una nuova disciplina: parola, quest'ultima, che connota il rigore del libro. È però un'ansia madre, non matrigna, che sa mettere in guardia da scorciatoie e semplificazioni, senza far venire meno il piacere della scoperta che ogni pagina incrementa.

La prima parte mi ha ricordato *“Il mondo di Sofia”*, il romanzo che nel 1991 Jostein Gaarder pubblicò per introdurre alla filosofia il lettore non specializzato, attraverso il sentiero della narrazione.

Dioguardi, che di sapere codificato, finanche enciclopedico, se ne intende, ci accompagna in questa “scienza di tutte le scienze”, dall'età presocratica agli Stoici – Epicurei, passando per l'approccio più antropologico dei Sofisti e di Socrate e, naturalmente, per quello di Platone e Aristotele.

Grazie al libro di Dioguardi, per la prima volta mi sono interrogato sul perché non esistano enciclopedie greche: i Greci erano più interessati a costruire un nuovo sapere, piuttosto che a sistematizzare quello precedente.

I filosofi hanno sempre interpretato il mondo ma, come sosteneva Bogdanof, occorre anche poi cambiarlo. Il libro, pertanto, presenta una sintesi preziosa (soprattutto per chi, come me, deve leggere e studiare diverse cose) di come la supposizione delle ipotesi e la definizione di teorie e leggi, possano aiutarci a procedere dal noto verso l'ignoto: unico vero metodo, quest'ultimo, per accrescere la conoscenza scientifica.

Molto accattivanti le riflessioni su come la filosofia sconfini prima nelle scienze della natura e poi, entrambe, confluiscono nell'economia. E dall'economia al management e all'organizzazione aziendale, dottrine che devono ispirare, secondo l'autore, una nuova scienza per il governo organizzativo della città complessa, poiché città e impresa produttiva sono *“due istituzioni e due aggregati sociali con caratteristiche organizzative analoghe ed evoluzioni storiche molto simili”*.

L'approccio di Dioguardi al management è da sempre severo e nel contempo nobile. Non concede nulla agli effetti speciali di una “formazione – evento” un po' stancante, in verità; ma non scivola nemmeno in un aristocratico distacco per pochi eletti. Questo sapiente equilibrio ha un valore incommensurabile, in questi tempi in cui si pensa che tutto sia a portata di un click.

Il libro privilegia un approccio macroscopico, che focalizzi una visione globale *“utile ad affrontare i problemi della complessità”*.

Un punto intermedio tra il microscopio, indispensabile per vedere le cose più piccole, e il telescopio, atto a cogliere le più grandi e distanti.

I paragrafi sul pensiero e le opere di Adam Smith, Schumpeter, Diderot, Alambert, Keynes, Marx e altri imprescindibili attori, non sono rilevanti tanto per le novità che introducono, quanto per il collegamento con i grandi temi trattati in precedenza, declinati in una nuova ottica che valorizza l'imprenditore. Può succedere che quest'ultimo, spinto dal desiderio del massimo guadagno, agisca contro il bene comune. Da qui l'importanza di regole e strumenti di governo, che però non devono penalizzare l'impresa con burocrazie che danno eccessiva importanza agli uffici pubblici, *"sulle cui scrivanie si sviluppa un crescente e altrettanto inefficiente potere dei funzionari"*.

No, l'impresa va valorizzata perché, molto spesso, quando l'imprenditore persegue il suo interesse, contribuisce anche all'interesse generale della società. Infatti, oltre a una leadership connaturata, egli ha *"un'energia generata dalla volontà di portare a termine ogni azione che intraprende"*.

Già da prima di questo libro, l'autore ci aveva messo in guardia dal rischio che il successo generi invidia, sentimento che - secondo il neurologo Sorrentino - è una delle emozioni più negative e struggenti, che produce una sofferenza diffusa.

"L'invidia nasce quindi da una profonda frustrazione di chi, non appagato del proprio status, invece di migliorarlo, si affida al livore - odio verso gli altri. L'individuo che invidia un altro è pronto a fare cose che peggiorano la situazione di entrambi".

Il libro illustra poi, con molta efficacia, le luci e le ombre del liberismo. Ne traccia un profilo molto preciso che non scade mai in luoghi comuni o aforismi, come da troppo tempo siamo abituati ad ascoltare. Ralf Dahrendorf ci ricorda che *"L'ordine liberale è la possibilità per l'individuo di scegliere il proprio futuro e sacrificarsi per raggiungerlo, senza che dittature o aristocrazie di ogni tipo si frappongano per impedirglielo. Libertà e responsabilità sono facce della stessa medaglia"*.

Tutti dobbiamo avere le stesse opportunità ai blocchi di partenza, poi però ognuno corre la propria gara, altrimenti il concetto astratto di uguaglianza perderà sempre per strada quello della libertà.

L'autore, con coraggio, affronta anche il punto di vista di chi, per una presunta tutela del proletariato (classe che possiede unicamente la prole) ha teorizzato la *"collettivizzazione dei mezzi di produzione e l'abolizione della proprietà privata per realizzare una società di persone libere e uguali"*.

Non c'è mai derisione o scherno nelle parole di Dioguardi, sempre rispettose e orientate a comprendere e dubitare.

Molto accattivanti anche le pagine sulla decrescita, che oggettivamente deve ancora mostrare il lato della felicità. Di sicuro, con la crisi imperversa la corruzione e cresce la disoccupazione: altroché decrescita felice, qui si *"profilo un neo medioevo globale"*, non certo l'auspicato neo Illuminismo.

Dioguardi dubita e comprende ma non ha mai un atteggiamento pilatesco. Io, ad esempio, sintetizzerei il suo pensiero in merito così: *"E' più ragionevole parlare di migliore redistribuzione di ricchezza e redditi, piuttosto che di contrazione degli stessi"*.

L'autore è fermamente convinto della necessità di una forte distruzione creatrice, per non sedersi sugli allori (ciò che funziona è già obsoleto), rimuovere vecchie situazioni e creare nuovi bisogni e opportunità.

Partendo dall'affermazione che aziende e contesto si influenzano a vicenda, e nelle città si incontrano, serve una tensione continua verso le innovazioni (incrementali e radicali) e il cambiamento.

Forti discontinuità, quindi, con le condizioni preesistenti. Ci vuole coraggio per navigare un mare di imprevedibilità, di caos, di non linearità, di disordine; non partendo allo sbaraglio,

bensi sapendo di poter contare su una forte e profonda cultura che funge da collante e da bussola.

Quando i cambiamenti erano lenti e gradualmente, le imprese potevano imparare dalle *best practices*, ma adesso che tutto è così turbolento non si ha più il tempo per farlo. A meno che non si vogliono adottare soluzioni correndo il rischio che siano già obsolete.

Non a caso, nel 1982 Tom Peters scrisse "Alla ricerca dell'eccellenza", un libro che scoprii nel 1985 e che condizionò positivamente la mia professione di consulente e formatore. Sette anni dopo, però, pubblicò "Prosperare sul caos", il cui sotto titolo "per una rivoluzione finanziaria nel management" oggi sa un po' di nefasto.

D'altronde, in natura nulla rimane costante, tutto è in stato di trasformazione perpetua, di movimento e cambiamento continuo. Cambiamento e innovazione diventano sinonimi di complessità.

Quando c'è caos, servono analisi accurate degli scenari possibili e probabili. La funzione R&D assume una nuova e fondamentale importanza perché le imprese diventano di fatto anche veri e propri laboratori sperimentali di ricerca.

I migliori collaboratori, allora, devono trasformarsi in imprenditori di se stessi, coraggiosi e disposti a rischiare. Si narra che l'esploratore britannico Ernest Shackleton, quando nel 1914 decise di tentare la spedizione in Antartide (che a quei tempi era un po' come andare sulla luna), fece pubblicare un annuncio sul Times che più o meno diceva così: "*Cercasi uomini per viaggio rischioso. Paga bassa, freddo glaciale, lunghe ore di completa oscurità. Incolumità e ritorno incerti. In caso di successo fama e onore*". Arrivarono migliaia di risposte, anche se esiste qualche dubbio sulla veridicità dell'annuncio, perché del testo originale non si hanno tracce.

Ciò detto, è indiscutibile l'importanza dei processi motivazionali e di delega, così come tornano molto utili i riferimenti ai sistemi sociotecnici aperti e alle classiche teorie dell'organizzazione aziendale. Nate per razionalizzare le procedure e generare efficienza, si sono poi estese all'analisi del fattore umano e dei comportamenti delle persone in ambito aziendale. Le conflittualità fra la Persona e l'Organizzazione vanno indagate con attenzione, esistono e non vanno sottaciute, come quelle tra il Cittadino e la Città.

Riguardo a quest'ultima, afferma l'autore, occorre oltrepassare una nuova frontiera che trasformi le periferie in quartieri, realtà che hanno connotazioni più positive e meno marginali. Nella "*città - impresa*" auspicata da Dioguardi, i quartieri diventano tanti "centri" che costruiscono la città policentrica. Devono avere "*precise e specifiche identità, ricostruendone la storia perché gli abitanti abbiano un forte senso di appartenenza*".

La città - impresa deve poi fornire servizi efficaci e intelligenti, tanto da rendere intelligenti anche i suoi abitanti.

Certo, è un'idea affascinante e apparentemente utopica, però abbiamo già visto che non si può più solamente perpetuare vecchi schemi. E non possiamo nemmeno permettere che l'analisi diventi paralisi. È quindi necessario individuare rotte nuove e assumerne i relativi rischi, perché la rivoluzione è sempre rapida e caotica. Dobbiamo fare ampio ricorso all'immaginazione, una caratteristica tipica della giovinezza. Questa immaginazione va indirizzata verso l'imprenditorialità, considerando i giovani capaci e motivati una vera risorsa. A questi, gradualmente, vanno affidati ruoli di responsabilità "*per poter utilizzare la loro fresca e naturale immaginazione, da affiancare dialetticamente e criticamente alle esperienze concrete della tradizione*".

Da quasi tre anni sto vivendo un'entusiasmante avventura in una media impresa e, oltre alla "normale" gestione, mi occupo del ricambio generazionale al vertice, costruendo, con formazione, mentoring e coaching il magico connubio tra esperienza ed esplorazione,

integrando al meglio *“l’immaginazione creativa dei giovani con la concretezza realizzativa degli esperti”*.

Per garantire la continuità tra passato e futuro, il ruolo dell’imprenditore è centrale. Se il mio titolare non avesse deciso di assumere un manager per gestire questo processo, nessuna innovazione sarebbe stata sperimentata e realizzata. Sento molto mie queste parole di Dioguardi: *“L’imprenditore può essere assimilato a Casanova. Quando però l’uomo arriva all’età disprezzata dalla fortuna (la fortuna essendo donna è amica dei giovani) deve modificare il suo ruolo e dirottare altrove parte della sua eccedenza di energia, che gli ha permesso di costruire uno <scopo a sé> nel quale il piacere dell’azione è sicuramente una struttura della sua realtà psichica”*.

Posso assicurare che è proprio così e potrei fornire tanti esempi di come questo processo di delega sia molto impegnativo per tutti: ma rimane una strada vincente e di speranza.

Perché mai come oggi, ci ricorda Dioguardi, occorre che le persone si sentano individui e creature pensanti, che combattano la mediocrità e raggiungano risultati che suscitino negli altri spirito di emulazione. Si deve respirare entusiasmo e il lavoro deve essere quasi eccitante, una nuova frontiera da scoprire ogni giorno. Perché l’uomo apprende solamente procedendo dal noto verso l’ignoto.

L’elenco degli ingredienti per il successo continua con il valore della semplicità e del buon senso, la capacità di stabilire le priorità, la concretezza per produrre risultati e non carta e l’essere sempre in contatto con gli altri.

Quindi, chi dirige deve sentirsi un Capo e non un burocrate. In più, ciascuno - nella propria sfera - deve comportarsi come un leader e creare alleanze tra l’imprenditorialità innovativa del Rinascimento e la razionalità organizzativa dell’Illuminismo; tra cultura tradizionale e cultura del cambiamento; tra innovazione tecnologica e integrazione dei processi esistenti. Queste alleanze, sapientemente descritte dall’autore in un precedente saggio, sono necessarie perché *“la grande varietà di interdipendenze spesso non palesi e gli effetti totali usualmente imprevedibili, e comunque più ampi della somma delle singole manifestazioni parziali, determinano dunque lo stato di complessità”*.

Il problema, ci fa riflettere Dioguardi, è che *“la complessità pone problemi di informazione e di comunicazione, nonché il trasferimento del sapere. Da tempo, questo linguaggio assume spesso un carattere oscuro e involuto, creando falsificazioni della realtà da rappresentare e comunicare, tanto da dare origine a una realtà virtuale diversa da quella effettivamente esistente”*.

E qui non posso non collegarmi alla degenerazione dei *social*, che ha prodotto fenomeni come la ‘digifrenia’ e altri effetti dei quali ancora non sappiamo immaginare la portata.

È tutto più complesso, per questo serve una nuova scienza: i vecchi paradigmi sono obsoleti. Pensiamo solamente alla geometria dei frattali, fatta di forme estremamente irregolari, interrotte e frammentate: quant’è lontana dalla geometria classica!

La stessa realtà non è più un insieme di pezzi che si incastrano e compongono il puzzle, è fatta di confini ‘liquidi’, che a volte diventano gassosi.

Il caos, portato alle estreme conseguenze, può generare veri e propri disastri, per interpretare i quali è utile recuperare la cosiddetta teoria delle catastrofi.

Per affrontarle, non è più sufficiente quello che le scienze del novecento, ossessionate dall’approccio alla specializzazione del sapere, ci hanno insegnato. Oggi bisogna mettersi in rete, servono equipe di specialisti coinvolti su scopi comuni.

Anche in azienda, l’uomo solo al comando, per quanto affascinante, è una pericolosa metafora: dobbiamo essere capaci di sostituire modelli che ruotano intorno a un leader (che io chiamo <imprenditore imperatore>) con strutture a rete che condividano conoscenza, ricerca e azione. Insomma, dal leader alla leadership diffusa.

Ma da soli, questo è un cammino difficile da fare, come certi trekking in alta quota: servono segnali, sentieri tracciati, ferrate. E, come Kurt Godel ci ammonisce, è impossibile fornire una prova di coerenza di un sistema formale operando entro il sistema stesso.

Abbiamo bisogno di supporti esterni, rispettosi della nostra cultura aziendale ma altrettanto coraggiosi da mostrarcene i limiti, indicarci quella soglia che diventa il confine entro cui è indispensabile adeguare le conoscenze e i relativi comportamenti.

Insieme, e illuminati da un robusto sapere e da buoni mentori, è più facile affrontare le sensazioni di dubbio e di disagio che proviamo di fronte alla gigantesca portata delle scoperte scientifiche e dei mutamenti sociali. Diventa più facile anche convivere con la paura dell'ignoto.

Dioguardi è chiaro: serve un nuovo Illuminismo perché *“affiorano nuove e dirompenti irrazionalità, che devono essere contrastate e modificate proprio con le armi della conoscenza e della ragione”*.

Un po' come dopo la guerra: mancava tutto ma c'era la visione di un mondo nuovo, che diventò un'efficace molla per sviluppare una grande e concreta azione di rinascita, capace di dar vita al miracolo della ricostruzione post bellica.

Dobbiamo allora ritrovare il gusto di premiare i meriti individuali e la libertà di scelta, di riconoscere al lavoro il valore di auto realizzazione dell'individuo, stimolando le persone verso il costante miglioramento.

Dopo il Sessantotto, che pure ha portato importanti risultati e conquiste, è venuto meno, soprattutto in Italia, il concetto di Nazione, sostituito da quello più anonimo di Paese.

Forse perché il tricolore e il concetto di Patria sapevano di destra.

Da lì a contestare il principio di autorità, quindi quello del merito e dell'affermazione personale, il passo è stato breve. Tanto da far dire a Luciano Violante, certamente non sospettabile di simpatie reazionarie: *“Le grandi agenzie di educazione nel nostro paese non ci sono più: né i partiti, né la chiesa, né la famiglia. E se nessuno educa, allora ogni aspirazione diventa un diritto che tu esigi”*.

D'altronde, ci dice Dioguardi, *“una politica che ha un frenetico bisogno di consenso è difficile che punti al sentimento del dovere”*.

La democrazia, invece, per potere funzionare, ha bisogno di essere suffragata da cultura ed educazione, valori che si acquisiscono solo con fatica, con grandi sforzi di apprendimento *“ai quali bisogna allenarsi fin dalle aule scolastiche”*.

Emblematico, in questo senso, l'articolo che Gianfranco Dioguardi ha pubblicato il 5 agosto scorso sulla Gazzetta del Mezzogiorno: *“Aiutiamo i giovani a fare strada...”*.

Nella terza parte, il libro ci porta verso il futuro, ricordandoci che da sempre l'essere umano, per soddisfare le proprie fondamentali esigenze, si è dedicato alla produzione di beni e servizi per il proprio sostentamento, aggregandosi con i suoi simili per cercare una maggiore sicurezza. Sono nati così la famiglia, le tribù, i villaggi e le città per intrecciare relazioni utili non solamente per gli scambi di merci e servizi, ma anche - se non soprattutto - per il trasferimento delle informazioni.

E qui mi permetto un piccolo commento personale: forse Internet è più rischioso del *broadcasting*, perché concede a tutti la possibilità di trasmettere.

Ma torniamo subito al tema del libro. Per guidarci in questa nuova scienza per il governo della città, punto d'incontro tra individui, l'autore dedica diverse pagine al pensiero di Matteo Palmieri, Leon Battista Alberti e Le Corbusier.

Il primo fu ambasciatore presso i Medici e s'interessò di vita civile ed educazione politica, sviluppando i temi etici sul comportamento del perfetto cittadino. Cercò di far convivere, nel concetto di *civis*, l'onestà con la ricerca di utilità, educando il cittadino al vivere civile.

Alberti, architetto, filosofo e tant'altro ancora, mise in enfasi l'educazione e le responsabilità individuali, che si esprimono mediante operosità, volontà e ragione.

A Le Corbusier si deve la geniale idea delle *Unité d'habitation*, intese come "edifici - città", vere macchine da abitare. Studiò anche come accogliere le masse di lavoratori immigrati, attratti dalla crescita delle fabbriche.

Torna d'attualità il concetto di Città - Stato ma, vista la maggiore complessità prima esplicita, serve una nuova scienza capace di sistematizzare originali *"teorie propositive per affrontare con coerente saggezza il governo organizzativo della complessità urbana"*.

Il centro, però, non è più lo Stato ma la città, la *polis*. Si pensi a quando, nel 1975, l'allora Partito Comunista Italiano ottenne la guida delle principali città, affidate a persone di grande spessore morale e culturale. A livello centrale l'influenza del PCI non era enorme ma, governando le grandi città, quel partito divenne in poco tempo un interlocutore imprescindibile.

Non c'è dubbio che viviamo in un'era di stretta correlazione tra urbanizzazione e sviluppo economico, quindi necessitiamo di *"City school"* per insegnare questa nuova scienza del governo della città.

Servono vere e proprie accademie urbane per sviluppare il concetto che *"ogni città è una realtà a se stante, occorre elaborare dottrine come quelle manageriali per la gestione delle imprese"*.

Occorre analizzare l'evoluzione storica di ogni città e rivisitarne le tradizioni, orientandole al futuro in base all'idea di quale città vogliamo e di quale spirito debba animarla.

D'altronde, il territorio è da tempo una risorsa preziosa, che induce al riutilizzo degli edifici, *"inteso come tanti rammendi o numerose agopunture urbane"*.

In queste città policentriche, con le città metropolitane che diventano città nelle città, serve un coordinamento centralizzato delle molteplicità dei localismi.

In più, gli abitanti vanno resi consapevoli del loro ruolo di protagonisti.

Si devono attivare innovativi processi formativi per educare amministratori e cittadini a interpretare rigorosamente la città da governare.

I funzionari comunali devono diventare veri e propri city manager, cioè manager urbani, ed efficienti *knowledge worker*.

Su questo punto, la mia esperienza mi porta a essere meno ottimista dell'autore perché, come diceva l'allenatore di volley Gian Paolo Montali, è possibile insegnare a un tacchino a salire in cima a un albero, però per quel lavoro sarebbe meglio assumere uno scoiattolo. Dedicherei quindi i maggiori sforzi a formare le nuove leve, piuttosto che riconvertire quelle esistenti e radicalizzate.

Abbiamo già detto che oggi è tutto più difficile. Dopo i processi di industrializzazione dell'Ottocento, le città si erano stabilizzate. Le successive e traumatiche trasformazioni hanno poi creato megalopoli impossibili da gestire. Da qui la suggestiva proposta di trasformare le periferie in quartieri, definendo bene deleghe, progetti e obiettivi. In tutto questo, occorre un'estrema attenzione alla sensibilizzazione dei residenti, dando priorità alle scuole medie inferiori. Se ci pensiamo, queste sono il vero anello debole del percorso formativo, proprio quando i bambini diventano adolescenti e definiscono la loro identità.

Quindi, le *City school* devono rivolgersi anche ai giovanissimi cittadini, affinché acquisiscano una maggiore consapevolezza della realtà in cui vivono e partecipino più efficacemente e con un maggiore e più civile uso della ragione alla vita pubblica.

E poi si deve rivalutare l'arte del bello perché, come ci insegna Enzo Spaltro, il *bellessere* è già una speranza di benessere futuro.

Più terra a terra, da tempo dico che la gente smetterà di buttare le cicche di sigaretta quando ritroverà il gusto di una città pulita e non perché s'inaspriranno le sanzioni.

Dioguardi, allora, ci sprona a rendere più attrattivi i luoghi della cultura, trasformandoli in mete ambite da frequentare nel tempo libero. Si può fare questo recuperando e promuovendo le conoscenze storiche del territorio, in modo da coinvolgere anche emotivamente i visitatori *“grazie al fascino che ogni città deve imparare a esprimere e riscoprire”*.

Le amministrazioni pubbliche devono relazionarsi in modo etico con le iniziative immobiliari private, che spesso cambiano irreversibilmente il volto della città per principi non sempre nobili. Detto da Dioguardi, che per decenni è stato a capo di un'importante impresa internazionale di costruzioni, è una garanzia che conferisce la massima dignità alla ricerca di questa nuova scienza per il recupero e la conservazione del territorio.

Proprio qui trovano spazio precisi interventi di manutenzione programmata urbana, che a me fanno venire in mente la tassa per lo smaltimento di elettrodomestici e pneumatici. Al momento del rilascio della concessione per la costruzione di un'abitazione o di un capannone, dovrebbero essere già previsti i costi e le modalità per il suo “smaltimento” o la sua riconversione, quando il ciclo di vita dell'edificio è giunto alla fine.

Il problema è che non possiamo imporre nuovi balzelli perché la tassazione è già di per sé abnorme e viene purtroppo utilizzata per finanziare la spesa corrente, e non per investimenti. Comunque sia, concordo con l'autore che questa manutenzione urbana prima o poi indurrebbe anche una manutenzione sociale, perché le città laboratorio diverrebbero vere e proprie *learning organization*.

E arriviamo all'epilogo, così annunciato: *“Questo libro si chiude senza conclusioni”*.

Ha ragione Gianfranco Dioguardi, l'obiettivo di chi scrive non è fare leggere, bensì fare pensare.

Poiché la ricerca non ha fine, a pagina 215 è riportata una lista degli eventi significativi sul percorso affrontato per fondare questa scienza nuova, quasi a ricordarci che l'importante è il cammino, non l'arrivo.

Il piacere massimo dell'intelletto è nel conoscere il nuovo vero, dobbiamo lasciare che i nostri pensieri si esprimano senza preventive censure o remore da business plan.

Come dice Denis Diderot: *“M'intrattengo con me stesso a ragionare di politica, d'amore, di filosofia... il mio spirito abbandonato a tutte le sue voglie, sa di poter seguire in pieno libertinaggio la prima idea che si presenta, saggia o matta che sia... i miei pensieri sono le mie puttane”*.

Sì, non possiamo voler capire tutto e subito, dobbiamo accettare questa sfida dell'esplorazione. Così, spinti dalla voglia di ritrovare la gioia di vivere e di costruire, abbandonando quell'infelicità senza desideri che ammorba il nostro tempo, lasceremo che *“La fabbrica dei pensieri vada come un telaio, pigi il pedale e mille fili volano di qua e di là, i fili corrono invisibili, un colpo lega mille maglie”*, come ci ricorda Dioguardi, citando Goethe.

Io non credo che riuscirò a vedere il nuovo Illuminismo, ma ho un figlio e due nipoti: vorrei lasciare loro un mondo migliore di quello che ho trovato.

In questo, il sontuoso libro di Gianfranco Dioguardi mi ha dato una grande energia, grazie!

Lauro Venturi, Valle Aurina 2017